

Marco Martinelli racconta San Suu Kyi nel suo film proiettato a Bologna

«Un'uscita dall'inferno»

Elena Nencini

È al suo battesimo nel cinema Marco Martinelli, anima del Teatro delle Albe, insieme a sua moglie Ermanna Montanari, infatti sabato 17 giugno (cinema Arlecchino via Lame 59, ore 20.30, navetta Ravenna-Bologna-Ravenna con partenza alle ore 17.15 dal Teatro Rasi) sarà proiettato al Biograph film di Bologna *Vita agli arresti di Aung San Suu Kyi* che vede Martinelli alla regia, e la Montanari in veste di protagonista. Un primo debutto che porterà poi il film ad altri due festival, Kilowatt a San Sepolcro e il Festival della mente a Sarzana, in attesa del passaggio nelle sale cinematografiche questo inverno.

Sei bambine narrano i 20 anni di arresti domiciliari Aung San Suu Kyi leader del movimento per la democrazia in Birmania e Premio Nobel per la pace 1991. Un racconto-evocazione che prende vita all'interno di un magazzino per poi condurci in una spirale di luoghi dal sapore surreale e immaginifico che vede alternarsi alla presenza delle bambine, quella fondamentale di San Suu Kyi, dei generali birmani, dei Nat fantasma evocati e di molti altri protagonisti della storia. Si parlerà di inferno, un tema nel

quale Martinelli è particolarmente ferrato grazie all'omonimo spettacolo che sta rappresentando a Ravenna, che gli è valso l'invito da parte del cantante Vinicio Caposela di partecipare al suo festival a Calitri, in Irpinia, proprio con un canto di Dante. Spiega Martinelli «come uomini siamo specialisti di inferni senza via d'uscita, di disperazioni mortali. A distanza di 7 secoli Dante e San Suu Kyi ci indicano una luce possibile, un'uscita dall'inferno».

E' cambiato qualcosa nella sceneggiatura del film dopo le critiche che sono state fatte a San Suu Kyi?

«Neanche un'unghia ci ha scalfito. Abbiamo grandi amici come Albertina Sogliani che hanno frequentato e frequentano la Birmania e quindi abbiamo una visione di quelle ferite e di quei problemi molto diversa da quella che danno i media internazionali. È una situazione molto difficile e non si può pensare in questo momento che una leader come San Suu Kyi abbia la bacchetta magica dove ci sono ruggini antiche. Lei sta facendo tutto il possibile. Del resto il film mette in cornice quegli anni terribili in prigione. Non parla del presente».

Girato tra Punta Alberete e il Teatro Rasi, sullo schermo sembra di


MARCO MARTINELLI

essere proprio in Birmania?

«È una Birmania onirica, ricostruita come in un sogno. Chi poteva raccontare meglio la figura dell'orchidea d'acciaio se non un gruppo di bambine ravennati? Ci voleva un'innocenza credibile per raccontare questa storia che gronda sangue, follia di questo nostro mondo, che non vuole smettere di consegnarsi quotidianamente alla violenza. L'unica possibilità di vedere la via d'uscita dall'inferno è in personaggi come lei».

Qual è la magia del cinema per un uomo di teatro come lei?

«Continuo ad essere un uomo di teatro che arriva al cinema, dove

la parola ha un ruolo fortissimo. Anche in questo film la parola è importante, ma ti rendi conto di quanto l'immagine può veramente parlare. Un lessico, una grammatica della quale non puoi fare a meno. È stato davvero entusiasmante lavorare con un grande professionista come Pasquale Mari, direttore della fotografia. Ma devo dire che è stato bello ritrovare anche un rapporto con mia sorella, Maria, (che cura la distribuzione del film) con cui non lavoravo da una vita. Maria è stata preziosissima nel portare avanti questo film che comincia la sua vita adesso».

